

Eroi pericolosi

CHIARA NENCIONI

Che la Resistenza italiana sia stata un fenomeno plurale, di tante anime e forme di lotta diverse, ormai è pacifico. Ma la Resistenza fu, innanzitutto, quella in armi contro i tedeschi e i loro collaborazionisti.

Il bel saggio di Ranzato segna il ritorno, in ambito storiografico, della Resistenza armata rispetto a quella civile, e indaga soprattutto quella dei comunisti che in essa erano la parte più cospicua e attiva e nella quale conviveva quella che Claudio Pavone ha definito una "doppia anima", quella "rossa" e quella "tricolore".

«Non può esserci dubbio sul fatto che la spina dorsale della Resistenza, la condizione ineludibile per il riconoscimento della sua esistenza, fu la lotta armata – sostiene Ranzato – a cui partecipò un ampio ventaglio di forze tra cui si distinsero gli uomini delle formazioni Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione, delle unità autonome, e, in minor proporzione, delle socialiste Brigate Matteotti. Tuttavia tra le componenti politiche antifasciste i più qualificati e avvantaggiati per assumere un ruolo preminente fin dall'inizio della lotta armata furono certamente i comunisti, i quali con maggiore continuità e determinazione erano stati, tanto nell'esilio che in clandestinità nel territorio nazionale, i più numerosi e più attivi oppositori del Regime, e per questo relegati in grande quantità nelle carceri o al confino. Ma soprattutto i comunisti erano i più esperti e titolati in termini di belligeranza al fascismo» (p. 17). Pur sfatando il mito che la guerra di Spagna sia stata maestra dei garibaldini italiani e sostenendo che all'inizio la Resistenza italiana comunista sia stata "impervia e difficile", furono poi i partigiani comunisti a versare in maggiore quantità il loro sangue per la futura patria democratica «senza il cui contributo la guerra di Liberazione sarebbe stata combattuta in misura molto più limitata e i crimini dell'Italia fascista non sarebbero stati riscattati agli occhi del mondo», come leggiamo a conclusione del saggio.

Questa è la tesi di fondo di Gabriele Ranzato nel libro *Eroi pericolosi* (Laterza, Bari-Roma 2024). Senza avallare l'idea della Resistenza come "cosa rossa", l'autore analizza le azioni dei partigiani comunisti le cui formazioni «diedero il principale contributo alla liberazione delle città del Nord prima dell'arrivo degli Alleati, importante obiettivo simbolico condiviso da tutte le forze della Resistenza», come recita la quarta di copertina.

Quantificare esattamente i partigiani combattenti è impossibile, sebbene il Ricompart sia di aiuto e ne censisca 254.283 anche per l'«equivoco di identificare in essi tutta la Resistenza» (p. 14), ma è indubbio che, fin dall'inizio, le Brigate Garibaldi furono quelle con la maggiore capacità attrattiva, anche perché la Direzione spinse subito per accogliere nelle bande, oltre ai renitenti, «operai coscienti, giovani ed intellettuali» (p. 33) e per potenziare l'attività militare, denunciando la «passività» di molte realtà locali e la «purezza ideologica» cui tendevano certe bande (pp. 36-37). Le Brigate d'assalto Garibaldi non dovevano essere solo delle formazioni comuniste e predicare la rivoluzione operaia, ma esercitare attrattiva al di là dell'ideologia politica per l'intensità della lotta, pur mantenendo fermo, nelle intenzioni del partito, il controllo su raggruppamenti e brigate attraverso il ruolo chiave del commissario politico in primis e poi del comandante militare.

Tuttavia, sottolinea Ranzato, il Partito comunista era favorevole alla creazione del Corpo volontari della libertà, e a mettere alla testa di questo organismo i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, come testimoniano le *Istruzioni per l'insurrezione di tutto il popolo* di Togliatti, il quale indicava come obiettivo la creazione «di una organizzazione armata unica, con un comando militare unico, che spetta ai più energici e decisi antifascisti e ai più capaci militarmente» (p. 43), insomma un vero e proprio esercito partigiano, con un progressivo ridimensionamento della tattica di guerriglia del "mordi e fuggi". Si trattava, dunque, della tentata creazione di «un esercito politico nazional-popolare» argomento a cui Ranzato dedica il terzo capitolo. Ciò avrebbe portato tre vantaggi al Pci: un reclutamento più *en masse* e non solo dei "settori", diluire le tendenze accentratrici dell'azionista Ferruccio Parri e ridimensionare la diffidenza che gli Alleati avevano nei confronti dei comunisti.

A tal fine Togliatti nelle già citate *Istruzioni* asseriva: «ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo [...] noi oggi lottiamo non per la dittatura proletaria ma per la democrazia progressiva» (pp. 65-66), la quale avrebbe portato ad un governo unitario di scopo, finalizzato alla guerra di Liberazione e alla ricostruzione. Questo era il nucleo essenziale e implicito della "svolta di Salerno" ma il vincolo di dipendenza che legava Togliatti e il Pci a Stalin e all'Urss costituiva e avrebbe continuato a costituire il nocciolo duro della percezione di pericolo che il Pci suscitava nelle altre forze antifasciste. L'impresa, a posteriori, si è rivelata irrealistica, perché molto superiore alle possibilità.

Un capitolo centrale è quello dedicato alle azioni dei Gap e la nascita delle Sap, come rappresentazione urbana della guerra partigiana, che vide come protagonisti esclusivi, o quasi, i comunisti, giovani coraggiosi molti dei quali privi di addestramento militare, i cui costi umani furono altissimi. «Nei due principi del valore della vita o dei valori che tra-

scendono la vita» – per usare le parole di Claudio Pavone – essi scelsero i secondi. Non a caso un capitolo si intitola «Una lotta ausiliaria e sacrificale». L'obiettivo del Partito comunista era quello di integrare i Gap con le Sap i cui «compiti nelle campagne finivano per essere complementari o sostitutivi di quelli delle brigate partigiane» (p. 108) che da metà di luglio 1944, "l'estate partigiana", sferrarono i primi colpi di una lunga offensiva sulle colline e sulle montagne.

Le Sap, nelle campagne e nelle pianure, avrebbero dovuto dare origine ad una mobilitazione di massa o addirittura ad una fase pre-insurrezione che avrebbe poi dovuto coinvolgere e trascinare gran parte del popolo all'insurrezione vera e propria. Ma l'insurrezione si limitò alle tre grandi città del triangolo industriale e solo a Torino rispecchiò i piani di una collaborazione fra Gap, Sap, e formazioni "foranee". Insomma, nonostante la "lunga gestazione" (capitolo ottavo), l'insurrezione generale non ci fu, anche per lo scarso entusiasmo degli Alleati.

Le attività dei Gap, dirette a colpire soprattutto gli uomini, «avevano un carattere più dimostrativo che un'efficacia propriamente militare» (p. 89), anche perché i Gap, a mio avviso, non erano e non sarebbero mai diventati una forza armata, nonostante gli sforzi della dirigenza del Partito comunista.

Una problematica ampiamente trattata è quella relativa alla rappresaglia – le Fosse Ardeatine, il Passo del Turchino, Piazzale Loreto, solo per citarne alcune – nel contesto di una guerra totale: nell'intento di liberare il territorio nazionale, le brigate comuniste erano disposte a sacrificare i propri uomini e anche la popolazione civile nelle operazioni necessarie al conseguimento dell'obiettivo, a beneficio di tutta la collettività nazionale. Non c'è dubbio, sostiene Ranzato, che le formazioni comuniste più delle altre «diedero spesso per scontate le durissime conseguenze per la popolazione civile della loro attività contro i tedeschi giudicate come ineluttabili in ogni teatro di guerra e quindi anche in quello di guerriglia» (p. 86) e l'azione dei Gap «a volte implicò una grande sproporzione fra i colpi assestati al nemico e le stragi e distruzioni provocate dalle rappresaglie» (p. 126). L'autore sembra dare ragione ad Arturo Colombi, membro del triumvirato insurrezionale del Piemonte, che scriveva "non si fa terrorismo senza rischiare di colpire anche gli innocenti". Osserva, infatti, l'autore: «il terrorismo è una forma di lotta che va giudicata a seconda del suo contesto e delle finalità di chi lo pratica. Il contesto di quello gappista era quello della più sterminatrice delle guerre, nella quale le vittime civili furono di gran lunga più numerose dei soldati caduti [...] la ragione prima della Resistenza era fare quella guerra, non salire sui monti per proteggersi e proteggere i loro abitanti. Gran parte delle forze partigiane che operavano sul campo sapevano di dover dare priorità alla lotta armata contro i tedeschi, pur essendo consapevoli che il prezzo sarebbe stato anche il sacrificio di molti civili» (p. 124). Ranzato pare scagionare i partigiani dall'accusa di indifferenza nei confronti della popolazione in armi asserendo «fra gli ingredienti motivazionali di quello stragismo criminale, tanto dei comandi tedeschi che lo pianificarono quanto dei volenterosi perpetratori loro sottoposti, oltre al timore del nemico alle spalle talvolta ingigantito, c'erano anche un'ossessiva insofferenza del ribellismo partigiano, della sua guerra irregolare, e un odio profondo verso il popolo italiano codardo, infido e traditore» (p. 158).

«La sola protezione per i civili era allora che non ci fosse nessuna resistenza armata» (p. 127). Questo è chiaro anche in alcuni comandanti comunisti, lungo la linea Gotica, che però non vanno rappresentati come indifferenti nei confronti della popolazione. Ma è molto meno chiaro in dirigenti nazionali che spinsero per promuovere una linea politica che si è rivelata errata nei presupposti (la rapida liberazione nell'estate '44), gravida di conseguenze (come l'illusione delle "zone libere" come Alba e delle "repubbliche partigiane" come Montefiorino e l'Ossola, la Carnia, cui è dedicato il sesto capitolo) per i suoi stessi militanti e la sua popolazione e, in ultima analisi, intrisa di stalinismo nel considerare le sorti degli individui secondarie rispetto alla "causa". Il settimo capitolo, infatti, tratta proprio delle «zone d'ombra» per gli obiettivi politici di passare ad una «democrazia popolare progressiva» (p. 228) e non ad una democrazia liberale e rappresentativa.

Ranzato si mostra molto simpatetico con l'impegno militare dei comunisti, fondamentale alla lotta di Liberazione, che è stato, però, distorto in seguito, negli anni della Guerra fredda, e ancora di più in tempi recenti in un progressivo offuscamento dei valori della Resistenza. A partire dalla pubblicazione, nel 2003, di *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa, e poi da alcuni altri libri sullo stesso argomento, «l'attenzione pubblica è stata attratta sul sangue fatto versare dai partigiani comunisti, con l'effetto di imbrattare [...] l'immagine dell'intera Resistenza» (p. 359). Lo scopo del saggio è, dunque, mostrare «quanto più copioso sia stato il sangue dei vincitori [riferimento al titolo del saggio di Massimo Storchi del 2008] fatto loro versare dai nazifascisti nella guerra di Liberazione, buona parte del quale fu di partigiani comunisti, «senza il cui eroico contributo quella guerra sarebbe stata combattuta in misura molto più limitata, e i crimini dell'Italia fascista non sarebbero stati riscattati agli occhi del mondo»» (p. 360).

Il libro di Ranzato non ha un intento né denigratorio né encomiastico: analizza *sine ira et studio* e con una pregevole accuratezza nell'uso delle fonti (44 pagine di appendici) le imprese di quegli "eroi pericolosi", la convivenza fra prodezza e pagine oscure, che però, come l'autore scrive in chiusura, servirono «a gettare le basi di una società e di uno Stato molto più civili di quelli dei regimi fascisti e comunisti» (p. 362).